

Gheddafi e l'Italia / Le questioni in sospeso

# Ma resta il nodo dei risarcimenti

**ROMA** ■ Solo nel momento in cui saranno noti (se mai lo saranno) i testi degli accordi sottoscritti domenica scorsa dal ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu con il suo collega libico Nasser-el Mabruk a Tripoli si potranno valutare tutte le ricadute del comune impegno nella lotta contro i clandestini sullo stato delle relazioni bilaterali tra Italia e Libia.

Fino ad allora sarà più che lecito avanzare almeno qualche dubbio sull'effettiva volontà del "leader" Gheddafi di ristabilire con il vecchio "nemico" e Paese occupante

un rapporto sereno improntato alla collaborazione e al rispetto reciproco. È pur vero che, domenica scorsa, il colonnello Gheddafi ha ribadito a Pisanu «la profonda riconoscenza sua e del Paese al Governo italiano e in particolare al presidente Berlusconi per il ruolo determinante svolto per l'abolizione dell'embargo e il pieno reinserimento della Libia nella comunità internazionale». Ma il Paese con il quale l'Italia cerca

di trovare un'intesa per arginare il flusso di clandestini è anche quello che ha costruito la sua debole identità nazionale sul sentimento anti-italiano costringendo tutte le autorità italiane in visita sul suo territorio a sottoporsi al macabro dono del moschetto 91 e a rendere obbligatoriamente omaggio ai suoi caduti. È un Paese che il 7 ottobre prossimo celebrerà la cosiddetta "festa della vendetta" per ricordare la cacciata di tutti gli italiani nel '70 dopo la rivoluzione del popolo e la presa di potere del colonnello Gheddafi e che il 17 settembre scorso ha istituito la nuova festa dell'impiccagione di Omar el Muktar ribellatosi alle truppe italiane 70 anni fa e giustiziato in pubblico dagli uomini del maresciallo Graziani.

La vicenda dei 20mila italiani di Libia cacciati da Gheddafi nel '70 non rientrava, quasi certamente, nell'agenda degli ultimi incontri del ministro Pisanu nonostante le 6mila pratiche ancora giacenti al ministero dell'Economia per le richieste di risarcimento sui beni che i nostri connazionali hanno dovuto lasciare in Libia per un valore stimato di circa un miliardo di euro (anche se l'ultima richiesta non supera i 250

milioni). Connazionali che, da allora, non sono più potuti tornare in Libia neppure per rendere omaggio alle tombe dei loro congiunti. La questione dei visti per questa particolare categoria di italiani è stata trattata come un fatto accessorio nel capitolo delle controversie bilaterali che riguardano anche numerosi insoluti di pagamento a imprese italiane per 680 miliardi di lire, insoluti tuttora irrisolti.

Molto deboli nel negoziare le questioni di interesse italiano, le nostre autorità sono sempre state partico-

lamente generose nel riconoscere le ragioni della controparte libica. Valga per tutti il testo del cosiddetto comunicato congiunto italo-libico del luglio '98 con il quale il nostro Paese (caso unico tra tutti gli Stati occidentali con passato coloniale) si è impegnato a mai più infliggere al popolo libico le gravi sofferenze imposte durante la guerra. Quell'accordo, che nelle intenzioni di Roma, avrebbe dovuto spianare la strada a un raffor-

zamento delle intese economiche (con una società mista la Ali, mai decollata veramente), ha invece costituito la base per le continue e sempre più insistenti richieste da parte libica sull'entità di un "gesto simbolico" che in qualche modo chiudesse il passato coloniale. "Gesto" concordato dall'ex ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, con Gheddafi in 60 miliardi di lire ma "lievitato" progressivamente nel corso delle ultime visite di Berlusconi in Libia a un impegno di circa 6 miliardi di euro (pari a 12mila miliardi di vecchie lire). A tanto infatti ammonterebbe il costo della costruzione dell'autostrada Tripoli-Bengasi la vecchia "Via Balbia" che Gheddafi ha proposto di battezzare (nel caso in cui l'opera si realizasse) "Via Berlusconi".

In questo gioco al rialzo l'Italia rischia però di rimanere con le spalle al muro. Pronta a spendersi ieri per far rientrare la Libia nella comunità internazionale dopo l'attentato di Lockerbie, pronta oggi a sollecitare la fine dell'embargo europeo. Ma senza avere incassato, almeno fino ad ora, nessun impegno reale. E, quindi, sempre sotto ricatto.

**GERARDO PELOSI**

*Pesa  
la richiesta  
di un gesto  
riparatore  
per i danni  
inflitti con  
l'occupazione  
coloniale*